

Bruno Musso

La rivoluzione necessaria

La crisi economica vista
da un imprenditore



FrancoAngeli

Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Bruno Musso

La rivoluzione necessaria

La crisi economica vista
da un imprenditore

FrancoAngeli

Copyright © 2014 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

*Ma come ritrovare
nel cielo senza stelle
un segno che sul mare
ci riconduca a quelle
spiagge dimenticate
tanto cercate un giorno
ma poi mai più trovate.*

*E ora nel ritorno
le vogliamo ignorare
senza capire invece
che nella notte il mare
è nero come pece
(7/6/2003)*

Indice

A proposito di democrazia, di *Gabriella Airdi* pag. 9

Parte prima **Il collo di bottiglia che impedisce la crescita**

1. Premesse e precedenti storici	» 19
1. Antefatto	» 19
2. L'eccesso di ricchezza potenziale, causa della crisi	» 21
3. Produzione e distribuzione delle risorse economiche	» 23
4. Allargamento della base democratica	» 25
5. Ripartizione dei redditi	» 27
6. La crisi del 1929	» 29
2. I cambiamenti di fine millennio, origine della crisi	» 33
1. Cambiamento politico	» 33
1.1. Conoscenza-potere	» 36
2. Cambiamento economico	» 40
2.1. La moneta falsa	» 43
3. Rimedi tradizionali inapplicabili	» 47
4. Teorie keynesiane inutilizzabili	» 49
5. Soluzioni tradizionali inutili	» 54
3. Possibilità e limiti del capitalismo	» 60
1. Capitalismo – definizione	» 60
2. Efficienza ed equità	» 63

3. Servizi al territorio operanti in monopolio naturale	pag. 70
3.1. Equilibrio di bilancio	» 74
4. Dati di sintesi	» 78
5. Pericoli e possibilità	» 81

Parte seconda
Costruire la nuova democrazia

4. Condizionamenti politici ed economici	» 85
1. Premessa	» 85
2. La posta in gioco	» 88
3. Per dire qualcosa di sinistra	» 90
5. La ricerca di un nuovo impianto costituzionale	» 94
1. La Costituzione italiana	» 94
1.1. L'esecutivo – il governo	» 95
1.2. Il legislativo	» 97
2. Esperienze partecipative diverse	» 98
2.1. I soviet contro lo sfruttamento	» 99
2.2. I soviet strumento partecipativo	» 101
6. Conflitto d'interessi fra produttori e collettività	» 106
1. I due poli opposti dell'attività produttiva	» 106
2. Ruolo del sindacato	» 107
3. La catena di comando	» 111
3.1. La catena degenerata e l'appalto pubblico	» 115
3.2. I moltiplicatori economici delle disfunzioni	» 122
7. La nuova democrazia	» 127
1. Premesse	» 127
2. Modifica del potere esecutivo	» 129
3. Compatibilità economica	» 140
4. L'utopia di Adriano Olivetti	» 146
5. Strategie attuative gradualistiche	» 148
Appendice	» 153

A proposito di democrazia

di Gabriella Airaldi*

Nonostante le “primavere” che si risvegliano qua e là, oggi la democrazia attraversa una crisi profonda, dato che il principio di delega, che ne è radice e sostanza, è messo in discussione da movimenti di cui l’Italia, nervo sensibile del sistema, è la sede più evidente. In questa fase, caratterizzata da un’estrema mobilità socio-economica, da una rapidissima evoluzione tecnologica, da un’ennesima camaleontica trasformazione del capitalismo, da un’inarrestabile processo di vanificazione delle ideologie e nel cuore di una gravissima crisi economica non è facile proporre soluzioni e dare risposte. Ma l’autore di questo saggio ci prova e sul suo tentativo si può e si deve riflettere.

Di solito gli storici del pensiero e della dottrine politiche e i politologi pensano che democrazia (e repubblica) siano forme di Stato e di governo innescate in età classica che, superato il buio medioevo, riprendono vigore solo in piena età moderna, quando – come recita una lettura di precisa matrice ideologica – si arriva a costruire una democrazia “borghese”. Un modello forte e durevole che, per la sua natura dinamica, ha generato da sé i suoi anticorpi, muovendo tra i concetti di destra e sinistra in periodiche oscillazioni tra liberaldemocrazia e marxismo e attraversando una serie di rivoluzioni: da quella commerciale a quella industriale; dalle rivoluzioni americana e francese al Risorgimento italiano alla rivoluzione russa; superando, infine, la gravissima crisi del 1929.

Il fatto che, a partire dal Settecento, il carattere della società e la posizione in essa dell’individuo non siano stati visti soltanto come problemi teorici non può far dimenticare che, sia pur con diverse sfumature, la questione era stata posta anche in epoche precedenti. Di solito si tende però a sorvolare sul passato più lontano e non si tratta di una lacuna di poco conto, dato che si

* Università di Genova.

cancellano mille anni di storia. Mille anni sono tanti, eppure non ci si fa caso quando si liquida in poche righe e con un giudizio negativo quel medioevo che un'ormai desueta ma ancor diffusa formula continua a definire "buio". Il millennio in cui si è formata l'Europa appare costantemente schiacciato tra la Grecia, Roma e l'età moderna; come se, nel corso di quei dieci secoli, nulla avesse contribuito a mantenere in vita o addirittura a far crescere il concetto di partecipazione e di rappresentanza. Ma non è stato così. Esattamente come capita in natura, anche la storia non *facit saltus*.

Nel grande *melting pot* medievale, in cui viene disegrandosi l'identità della piccola, estrema penisola eurasiatica che prenderà il nome di Europa, stanno le radici della nostra civiltà, delle nostre istituzioni, del nostro atteggiarci in relazione al mondo. Se possiamo rintracciare nel mondo classico l'origine di molti modelli delle nostre forme di vita, siamo sicuri però che il processo di assunzione e di progressiva codificazione di quegli elementi si è realizzato con sfumature profondamente diverse da quelle iniziali. Indubbiamente ha giocato un ruolo decisivo il sovrapporsi di altre culture (soprattutto quelle di radice germanica), che hanno modificato i caratteri originali anche in quell'area geografica che, più prossima a Roma, ha fatto dell'eredità classica il cardine della propria identità. Ragioni altrettanto rilevanti s'incontrano però nei molti, importanti sconvolgimenti di carattere politico, economico e sociale che hanno contribuito a modificare forme e contenuti del passato per adattarli a nuove realtà, rompendo il precedente equilibrio. Il medioevo europeo non è certo un'età "monocromatica e intollerante" intessuta solo di monocrazie e feudalità, ma un'epoca che contiene in sé molte variabili di cui occorre tener conto.

Se l'origine terminologica e concettuale del termine *democrazia* ha le sue radici nel mondo greco, è a Roma che si incontra la prima definizione di *repubblica*, espressione di cui l'età di mezzo si appropria, adattandola alle nuove e diverse esigenze di carattere politico-istituzionale proposte dai notevoli mutamenti economico-sociali di quei tempi. Prima del Mille l'uomo vive immerso in una realtà e in una teoria politica legate a un concetto "discendente" del potere, del governo e della legge. Esiste una *voluntas principis* a cui si accompagna un'idea di delega e non di rappresentanza. La figura del suddito e quella del credente coincidono in quella del *fidelis*, colui che obbedisce e cioè accetta condizioni e regole di una rigida società di ceti e funzioni in cui il ruolo di ciascuno dipende da una scala di valori che rispecchia, secondo San Gregorio Magno, un'originaria "diversità di meriti", senza alcuna partecipazione alla decisione e all'emanazione del comando o delle leggi. Ciò limita l'individuo, che non può esprimere la sua volontà né ribellarsi. Domina un concetto di *respublica* coincidente con l'Impero e con

la *Christianitas*, ambedue potestà di valenza universale che, tramite il potere imperiale e quello della Chiesa romana, esercitano un ruolo di tutela.

Tra la fine del secolo XI e il secolo XIII giunge però a compimento un processo in cui, attraverso una lenta, ma decisa separazione della sfera naturale dal soprannaturale, riprende vita il concetto di cittadinanza. Spetta alla monarchia inglese e ai Comuni italiani l'elaborazione progressiva di comportamenti e di norme, basate sulla formazione di un concetto "ascendente" del potere, che promuovono il ruolo dell'individuo. Gradualmente l'individuo diventa titolare di diritti; può eleggere i suoi rappresentanti o regolare le sue consuetudini; comincia a farsi largo l'idea della politica come valore in sé. Essa trae la propria linfa dal grande bacino di energie fornito dal "particolarismo" politico medievale, nell'ambito del quale cresce un processo parlamentare, promotore di fenomeni destinati a produrre nel tempo un allargamento "democratico" (allora si tratta solo di decisioni delegate a un *parlamentum* di individui, scelti con precise regole e una preordinata selezione).

In effetti, tranne che per l'imperatore e il papa (ambedue eletti), perdurano residui delle antica tesi ascendente che, come nel caso inglese, appare quando il feudalesimo, che ha esiti differenti, funziona correttamente come un'organizzazione di governo, portando in sé i germi di una evoluzione-rivoluzione che agevola il passaggio dalla teocrazia regia alla monarchia costituzionale. Se, come succede in altri casi, la monarchia continua a mantenere il suo carattere sacrale, si arriva inevitabilmente alle rivoluzioni del Sette e dell'Ottocento. In Europa, infatti, convivono e si sovrappongono due concetti: quello di una monarchia "per grazia divina" e quello di una monarchia in cui il re è supremo signore feudale di vassalli a lui stretti, in cambio di protezione e tutela, da un legame personale di fedeltà, obbedienza e sostegno militare. La prima evoluzione monarchica in senso costituzionale avviene in Inghilterra quando si stabilisce che alla *voluntas principis* – che resta intangibile – deve comunque accompagnarsi il consenso esplicito o implicito dei suoi vassalli (baroni) per la natura contrattuale del loro rapporto di cui la terra rappresenta la base. La presenza della "Corte dei Pari" segna un indebolimento della caratterizzazione teocratica regia e del diritto romano che vi si accompagna. Il re è al di sopra della legge, ma non può fare da solo la legge. In prima istanza è dunque il corpo dei baroni a costituire la *communitas regni* che poi si allargherà. Va da sé che, a fronte di questa formula evolutiva, in Francia ci sarà invece la rivoluzione contro una Corona che tale si considera per il sacro crisma che le porta l'unzione, che non ha alcuna radice popolare e rispecchia nell'adesione a un particolare aspetto del diritto romano la sua fedeltà a un concetto discendente del potere.

Le asprezze della vita medievale e il particolarismo politico favoriscono l'affermazione di una teoria ascendente del potere, che passa anche tramite le organizzazioni corporative e assistenziali che proteggono l'individuo altrimenti indifeso e le comunità di villaggio, sempre più forti e sempre più riconosciute dai loro signori. Ma sono le città a segnare un passo decisivo in questo senso e soprattutto i centri urbani che, in alcune aree europee e con maggiore o minore capacità di conflitto verso il potere discendente, si propongono come veri laboratori politici. Qui, grazie all'affermarsi dell'economia di mercato, il denaro diventa il grimaldello con il quale si innesca il cambiamento all'interno della precedente situazione anche sul piano culturale. Il barone e il cavaliere non devono necessariamente saper leggere, scrivere e far di conto, ma il mercante invece lo deve, e ciò obbliga a promuovere l'istruzione laica fino ad allora negletta.

La dottrina popolare nasce sia dal bisogno di sicurezza e dalla mancanza di un'effettiva protezione, sia da un incrocio di interessi e di volontà tra eguali. "Gilde", *societates*, *fraternitates*, *coniurationes* e *compagne* creano da sé le regole con le quali si governano. Formule tutte in ogni epoca disapprovate e combattute dal potere discendente o teocratico dall'età del Barbarossa all'Ottocento.

Nella città le decisioni vengono ratificate da un'assemblea comune a cui teoricamente partecipano tutti anche se è evidente che non tutta la popolazione della città possiede il diritto attivo e passivo di partecipazione; ma il principio è affermato e gli statuti ne sono la manifestazione palpabile. Anche quando un re concede una carta e riconosce i funzionari scelti si legittima il processo ascendente, realizzando di fatto una simbiosi tra potere ascendente e discendente. Non è un caso però che l'esempio più avanzato si incontri nella Penisola italiana e cioè in quello spazio mediterraneo in cui da millenni esistono città, mercato e moneta. E su questo aspetto è necessario soffermarsi.

Alla fine del Mille, tra le Alpi e il Tevere, fiorisce un sistema politico che, ponendo in discussione per la prima volta il modello di potere feudale e mettendo al centro delle sue scelte politiche l'economia di mercato, offre uno spazio privilegiato alla parola "libertà", che ora diventa la parola d'ordine dei Comuni. Ciò ha un suo valore anche se, come è stato giustamente detto, "non si tratta certo della libertà dei filosofi, ma semmai di essere padroni a casa propria". Infatti si vuole difendere il proprio particolare diritto di iniziativa, sbarazzandosi di qualsiasi autorità superiore, sia essa un impero o un regno, che imponga sanzioni e divieti arbitrari senza alcun corrispettivo. Basata sulla volontaria associazione di uomini liberi e guidata da uomini d'affari, questa nuova formula di governo stupisce Ottone di Frisinga, zio dell'imperatore Federico Barbarossa, inorridito di fronte al sistema di gover-

no di quelle città, nel quale anche i “meccanici”, cioè i borghesi ovvero i non “nobili”, possono aspirare alle più alte cariche.

“Commune autem novum ac pessimum nomen”: le città-Stato italiane sono modelli di governo repubblicano e le repubbliche saranno sempre attaccate dall’*establishment* e malviste fino ai secoli più vicini a noi. Nel Comune medievale italiano sono i capitalisti stessi ad avere in mano contemporaneamente le leve del potere politico e di quello economico; ma all’ombra di questo sistema anche il resto della popolazione della città può giocare un suo ruolo, rilevante o modesto, nelle diverse forme d’investimento che vanno nascendo. In queste sedi il denaro costituisce non solo uno strumento di sopravvivenza, ma di ascesa sociale, e ciò capita soprattutto, e in tempi molto precoci, in città nelle quali il mare e il mercato offrono più ampie possibilità. Nel Comune dunque ci sono sempre uomini “nuovi” che finiscono col mettere in discussione chi governa. Le mura e le porte della città, segnando una precisa posizione gerarchica nello spazio, contribuiscono in modo essenziale a costruire l’identità “nazionale” di chi, radicandosi in quel microcosmo, acquista lo *status* di cittadino. Centro di carattere politico, economico e religioso del tutto diverso dalla città-Stato antica, dominata dai proprietari terrieri, il Comune italiano pone in essere una formula politica, economica e sociale, che, sulla sostanziale simbiosi tra feudalità minore esterna, nascente borghesia e massa dei lavoratori, finisce col dare vita a un nuovo concetto di repubblica, certamente diversa dall’antica repubblica romana, che ha sempre mantenuto netta la frattura tra patrizi e plebei. Insieme a un’assemblea popolare, convocata solo per ratificare o contestare in modo palese le decisioni più importanti, la prima, rudimentale organizzazione, promossa da un’aristocrazia mista di piccoli nobili e grandi borghesi (e cioè di famiglie potenti), che decide la composizione dei due soli organi decisionali e operativi (i consoli e il consiglio, da intendere però, secondo un nuovo lessico politico, composto da magnati), spacca l’ordine precedente, quello di solito ascrivito ai tre “ordini” dei *bellatores*, *oratores*, *laboratores*. L’oligarchia di governo, pur non dichiarandosi mai ribelle all’Impero, lo diventa di fatto assai rapidamente, significando la sua novità attraverso la gestione del potere affidata a uomini di alta, ma variegata origine, per i quali il passo dall’autonomia alla sovranità è una necessità dettata dalla “libertà” di decidere e per quali il “bene pubblico” non si identifica più solo con l’Impero, ma anche con il Comune. Ovviamente garantire al massimo l’esercizio di questa “libertà” indebolisce l’esecutivo di fronte alle molteplici spinte oligarchiche e anarchiche, peraltro favorite da disuguaglianze di nascita. Gli scontri interni alle città sono frequentissimi e su ciò si innestano i primi embrioni di “partiti”, ov-

viamente molto diversi da quelli contemporanei, ma che testimoniano la vitalità politica di quelle realtà.

Sono i cittadini (e i loro reggitori) i più accesi sostenitori di questa nuova *respublica*. Dunque *Respublica* e Comune si identificano; autonomia cittadina e coscienza civica vanno insieme; matura una forte capacità autocelebrativa, preludio alle successive consacrazioni di una “libertà” comunale, capace di opporsi in ogni tempo alla tirannide. Tema che, nato nella prima età moderna, riacquista vigore nell’Ottocento. Nell’Italia comunale del XII secolo il laico è culturalmente molto avvantaggiato rispetto al laico delle Fiandre o della Sassonia, e ciò è dovuto soprattutto all’affermarsi del movimento comunale, un movimento politico in cui la partecipazione dei laici alla vita pubblica è molto più marcata che altrove; una vera scuola di formazione politica e di responsabilità a vari livelli, anche se si è lontani dal pieno godimento dei diritti; mentre, d’altro canto, si guarda alla conoscenza diretta e cioè “sperimentale” come a un elemento fondante della completa formazione culturale dell’individuo. Il Comune italiano, nato da una congiura contro i poteri costituiti e cresciuto contro loro, mentre fornisce i primi strumenti alla formazione della coscienza individuale, promuove contemporaneamente il senso di appartenenza alla collettività, o meglio a “quella” collettività. In questo sistema la società dentro e fuori le mura cittadine non è certamente statica. Lo dimostra la tipologia giuridica delle sue componenti sociali, che vedono, accanto a una riformulazione dei ruoli già esistenti, la creazione di profili nuovi e l’arrivo dalla campagna di una fetta cospicua e crescente di popolazione-marinai, apprendisti, domestici. L’economia di scambio promuove la tenuta di scritture, spinge a raccogliere informazioni e memorie di viaggio, stimola l’attività di notai e cancellieri, a tenere libri di conto e cioè obbliga a saper leggere e scrivere. Anche le ragazze e gli apprendisti imparano a leggere e a tenere un registro di conti.

È vero che bisogna sempre rispettare l’ordine voluto dal Signore, che ha fatto gli uomini ineguali per “meglio raddrizzare la bilancia dopo la loro morte”, ma è stato pur sempre il medioevo a inventare il Purgatorio come possibile via di salvezza anche per il ricco mercante. Si avvia ora la lenta ma inesorabile creazione di una società laica, che pone le premesse perché maturi un processo di separazione tra ciò che spetta a Cesare e ciò che spetta a Dio e l’uomo trovi una sua posizione “centrale” nel mondo. Se l’uomo d’affari o chiunque abbia a che fare con il denaro è sempre stato e sempre sarà discusso e condannato dalla nobiltà e dalla chiesa e l’“avarizia” avrà il suo posto tra i vizi capitali, sarà l’Umanesimo italiano a sancire il grande mutamento avvenuto.

La crescente laicizzazione del potere porta con sé una necessaria rivisitazione del diritto giustiniano. Bologna è centro di elaborazione di questa complessa operazione, che deve collocare nella contrapposizione tra Papato e Impero il modello “popolare” e cioè repubblicano promosso da alcune città italiane. Si fa parte al diritto consuetudinario che non nasce da re o da imperatori, ma si forma e si consolida nell’uso; non è scritto, è diverso dalla *lex* e si va estendendo con le città.

Il cammino verso l’affermazione di una teoria ascendente, che infine porterà alla nascita dell’Europa che ora conosciamo, parte dunque dopo circa mille anni di predominio della teoria discendente; quando il concetto di *civis* giocava una parte infima di fronte alla definizione di *laicus* e di *clericus*. Dopo il Mille il *civis* non ha più un ruolo complementare, ma ne ha uno proprio e autonomo. L’origine del potere torna a risiedere nell’insieme dei cittadini – il *populus* –, che si manifesta nella non astratta concezione di Stato-comunità come prodotto della natura in cui risiede la somma del potere. Sono i cittadini a forgiare il proprio destino, a indicare il cammino a chi governa, a creare e conferire uffici ovvero deleghe, potendo essi stessi accedervi. L’idea di rappresentanza è connessa alla teoria ascendente, contraddistinta dalla *voluntas populi* e non dalla *voluntas principis*. Perciò la concezione ascendente è definita “popolare”. Si tratta di un’idea forte sulla quale oggi bisogna meditare.

Su questi temi si innesta la celebrazione ideologica coeva, che si accompagna a un’affermazione dell’individualismo come principio fondante di una nuova etica. Nel Duecento, quando ormai il sistema trionfa, San Tommaso d’Aquino, codificando il profilo di questa nuova società, sottolinea però che è necessario contemperare l’individualismo con il bene comune secondo principi di solidarietà. Si ragiona allora su uno Stato non astratto ma inteso come prodotto di natura, suprema comunità, supremo compimento di un processo al centro del quale c’è l’uomo *naturaliter* cittadino, che ne fa parte attraverso la famiglia, il villaggio, la città in un armonico processo dal basso verso l’alto; un processo naturale e non provvidenziale, rafforzato da una *voluntas* che muove naturalmente a un ordinamento collettivo in base a una capacità di ragionamento. L’amministrazione della giustizia è il legame che unisce gli uomini nell’ordine e la legge esprime questa volontà. Nel suo commento alla *Politica* Tommaso d’Aquino perfeziona il discorso di Aristotele, promuovendo la teoria ascendente di governo dalla famiglia al villaggio alla città e allo Stato che realizza in modo completo ciò che la ragione ha elaborato. La società umana è una *communitas perfectissima* in sé e le leggi dello Stato sono i canali attraverso i quali il diritto naturale trova le sue espressioni diversamente articolate con

le quali si perseguono scopi naturali: la ricerca della felicità, il bene vivere, l'autosufficienza dell'uomo e della comunità. La natura rivendica il proprio diritto, nella sua sfera autonoma è indipendente, opera con sue leggi, ha sue premesse e suoi fini. Lo Stato come prodotto della natura sta nell'ordinamento divino. Dire *civitas* è dire *civilitas*, corpo politico e morale che si forma per la naturale tendenza degli uomini a stare insieme. Esiste in San Tommaso anche il concetto di nazione e cioè della naturale identità di un popolo che ha suoi organi, leggi, istituzioni. A quest'epoca lo Stato è ancora un'associazione umana e non un'astrazione. In ogni caso emerge una distinzione tra naturale e soprannaturale, tra corpo mistico e corpo politico. Anche se per Tommaso il buon cittadino è l'uomo giusto cioè il cristiano, si apre comunque la strada a una separazione tra un regime regio teocratico e un regime politico rappresentativo. Ora il governante laico, creato da Dio per uno scopo specifico, lascia il posto a colui che deve svolgere funzioni positive per rappresentare la volontà del popolo. Toccherà a Marsilio da Padova portare alle estreme conseguenze il discorso: spetta solo al popolo agire come legislatore e in questo senso è irrilevante che i cittadini siano o meno cristiani. Da parte sua Giovanni Gerson spingerà verso il conciliarismo e affermerà che spetta soltanto al popolo il diritto di deporre il re.

Come già negli anni Sessanta del secolo scorso ha segnalato Walter Ulmann, il passo decisivo verso la teoria ascendente del potere è stato compiuto proprio nel cuore del "buio" medioevo e una delle sue basi è stata posta in un Paese europeo dalla storia tanto tormentata quanto propositiva di novità. In questo itinerario si colloca il saggio di Bruno Musso che, ragionando di economia, rivela la sua fedeltà e la sua fiducia nel primato della politica.

Parte prima
Il collo di bottiglia che impedisce la crescita

1. Premesse e precedenti storici

1. Antefatto

La crisi economica, che si è manifestata con la massima violenza già nel 2008 sembra ancora lontana da una soluzione e nonostante le incoraggianti dichiarazioni di chi ci governa è improbabile che se ne veda la fine entro il 2014, anno in corso, o in quello successivo. I provvedimenti messi in campo si rivelano inadeguati, come privo di significato appare l'acceso contrasto fra la teoria del rigore e quella della spesa facile. Infatti chi punta sul rigore dimentica che, penalizzando l'economia, riduce le entrate fiscali e peggiora l'equilibrio del bilancio pubblico; ma anche la tesi opposta di chi vuole utilizzare la spesa pubblica per stimolare la crescita manca l'obiettivo perché porta a un peggioramento dei conti pubblici, mentre non riesce a far ripartire l'economia. Da quasi 30 anni infatti nei Paesi avanzati, Usa e UE, la crescita è frenata (in Italia totalmente assente), nonostante il forte aumento della produttività; il fenomeno denuncia l'esistenza di un punto di strozzatura, un collo di bottiglia che, se vogliamo riprendere lo sviluppo per uscire dalla crisi, dobbiamo preventivamente rimuovere.

La crisi, lungi dall'essere superata, non è infatti ancora arrivata al suo apice: finora è stata attutita da ammortizzatori sociali che difficilmente si potranno garantire in futuro, mentre sta scattando l'effetto "domino" delle aziende che fallendo trascinano con sé i propri fornitori. Come nel 1929, a cui giustamente si fa riferimento, anche oggi la crisi non è congiunturale, legata alle oscillazioni di mercato, ma sistemica: provocata cioè da un meccanismo produttivo inadeguato che richiede radicali cambiamenti. Per superare la disfunzione produttiva del 1929 ci sono voluti più di 15 anni, nonché si è dovuto passare attraverso il fascismo, il nazismo e la seconda guerra mondiale, tutti fenomeni almeno in parte conseguenza della crisi stessa. Anche